

**AVVERTENZA** alla presente edizione informatica (curata da Diego Agnoletto, con elenco dei caduti in forma di foglio Excel) del VOLUME DI ELIO FREGONESE (a cura di), *I caduti trevigiani nella guerra di Liberazione 1943-1945*, seconda edizione con integrazioni, ISTRESCO Treviso 1997

Essendo esaurite tutte le copie sia della pubblicazione originale (1993) che della sua seconda edizione, si è reso opportuno rendere l'opera ancora disponibile alla consultazione, anche in rete. A tal fine si è adottato un tipo di file che agevoli (usando i vari comandi "cerca", "ordina" ecc.) ricerche specifiche ed eventuali elaborazioni.

Con l'occasione sono state riportate alcune piccole correzioni in genere solo formali ed effettuate alcune omogeneizzazioni nella descrizione di episodi analoghi e adottate alcune abbreviazioni per semplicità o per compattare la tabella.

In particolare:

C.G.V.M.	-	croce di guerra al valor militare
M.B.V.M.	-	medaglia di bronzo al valor militare
M.A.V.M.	-	medaglia d'argento al valor militare
M.O.V.M.	-	medaglia d'oro al valor militare
P. C.	-	partigiano combattente
P. C. L.	-	per causa della Libertà
tbc	-	t.b.c.

-sono state applicate anche ulteriori abbreviazioni per gradi militari (maggiore, tenente ecc.), titoli di studio, scuole (elementare, classico, ginnasio, istituto ecc.), specificazioni geografiche (Battaglia, Grappa, Piave, Soligo ecc.) ed altro che restano comunque facilmente comprensibili.

Ulteriori considerazioni:

- nella nota del singolo caduto quando si fa riferimento in nota al cippo-monumento-lapide si riprende quanto riportato nel pieghevole della sezione ANPI di Montebelluna e in quello della sezione ANPI del quartier del Piave

- successive ricerche hanno evidenziato che il sito [www.dimenticatidistato](http://www.dimenticatidistato) riporta un elenco dei caduti in Germania, militari e civili, molto più ampio; sono riprese qui in nota solo le variazioni (date e località) rispetto all'elenco originale che è stato integrato con un paio di nuovi nominativi. Lo stesso vale per gli elenchi riportati nelle opere di Altarui

- va ricordato che nel riportare i nomi delle formazioni partigiane si è usata la denominazione in essere al momento della Liberazione che non necessariamente coincide con quella usata al momento dell'episodio riportato

- non è stato generalmente possibile aggiungere, anche se la cosa sarebbe stata utile, il nome di battaglia del caduto

- **rimane valido l'invito a segnalare eventuali correzioni e/o integrazioni se affidabilmente documentate.**



## INTRODUZIONE

Quando, anni fa, Elio Fregonese mi accennò alle pazienti ricerche che andava conducendo per compilare un elenco dei caduti trevigiani nella guerra di Liberazione, pensai che ne sarebbe uscita un'opera meritoria dal punto di vista morale e civile, ma di limitato interesse sul piano storiografico; una celebrazione, insomma, un doveroso omaggio ai compagni caduti.

A cose fatte, ho scoperto invece che era stato prodotto un documento originale, pressoché unico nel suo genere, di notevole interesse anche per la ricerca storica.

Non si tratta infatti di un semplice elenco di caduti posti in ordine alfabetico. Accanto a ciascun nome, vi sono altre indicazioni relative al luogo di residenza, all'anno di nascita, alla qualifica militare, alla data, al luogo e alle circostanze della morte, alla condizione professionale e al titolo di studio: tutti dati che, nel loro insieme, adeguatamente rielaborati con metodo statistico-comparativo, possono rappresentare una fonte in grado di fornire informazioni preziose per chi è interessato a ricostruire, con strumenti scientificamente corretti, quegli anni cruciali del nostro recente passato.

Questi 1546 brevi profili biografici costituiscono infatti un campione, esteso ad un'intera provincia, che può essere utilizzato per dare una risposta non impressionistica alla domanda, ancora in gran parte aperta, circa l'estrazione e le caratteristiche socioculturali dei caduti per la libertà; a indagare sui possibili nessi esistenti tra qualifica militare, corpo di appartenenza, classe di età e scelte compiute dopo l'8 settembre; a individuare ipotetiche peculiarità di singole zone, culturalmente e politicamente omogenee, in cui può essere suddivisa la Marca trevigiana.

Inoltre, rielaborazioni statistiche a parte, non vanno neanche sottovalutati, da un punto di vista storiografico, gli innumerevoli spunti, piccoli indizi, informazioni inedite, sparsi qua e là nel lavoro, che possono risultare molto utili, ad esempio, per una ricostruzione più accurata della caotica fase apertasi nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre, con i mille diversi destini cui andarono incontro i militari trevigiani dispersi sui vari fronti di guerra.

Le potenzialità offerte da questa nuova fonte messa a disposizione degli studiosi appaiono dunque notevoli; per sfruttarle al meglio, occorrerebbe, come si è detto, poter lavorare sui dati con mezzi informatici, mettendo in relazione le singole informazioni offerte dal campione con le statistiche relative alla popolazione trevigiana, preferibilmente con specifico riferimento alle classi di età coinvolte nel conflitto. Molto proficuo potrebbe rivelarsi, inoltre, il confronto con i risultati ricavabili da ricerche analoghe, in corso o già completate, relative ad altre aree geografiche; mi riferisco, in particolare, alla ponderosa ricerca sui caduti militari e civili del Friuli- Venezia Giulia durante la guerra 1940-1945, promossa, anni fa, dall'Istituto per la storia del movimento di liberazione di Udine e ormai prossima ad essere ultimata.

In questa sede, date le mie modeste competenze tecnico-informatiche, mi limiterò a ricavare le informazioni più semplici, alla portata anche di chi, come me, usa soltanto carta, penna e le più elementari nozioni di statistica; ma il discorso potrà essere ripreso, con maggiore rigore, in altra sede.

Prima di tutto, è necessario fornire qualche informazione sulle fonti e sul metodo usati da Fregonese per raccogliere le notizie qui pubblicate; informazioni necessarie anche per poter valutare il grado di attendibilità e di completezza di questo censimento dei trevigiani morti dopo l'8 settembre per cause connesse alla lotta contro i nazifascisti.

Fregonese ha utilizzato principalmente l'archivio del distretto militare di Treviso, gli archivi comunali, i registri e gli elenchi in possesso delle associazioni combattentistiche e, laddove le informazioni apparivano carenti o contraddittorie, le testimonianze orali di familiari o amici dei defunti. In questo modo, è riuscito a tracciare questi 1613 piccoli profili biografici di residenti nei comuni della provincia di Treviso caduti, in Italia o all'estero, come partigiani o come collaboratori dei partigiani, come militari inquadrati nei reparti combattenti del Corpo Italiano di liberazione o in altre formazioni che operavano al fianco degli Alleati, come internati o deportati nei campi di concentramento tedeschi e infine come militari che opposero resistenza ai tedeschi nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre del 1943.

Le eventuali discordanze con i dati complessivi indicati in altre pubblicazioni sull'argomento sono dovute principalmente al fatto che non sono stati presi in considerazione in questa sede i partigiani e i militari di altre province caduti combattendo nelle formazioni operanti nella Marca.

Non sono stati neppure censiti, per la difficoltà che ciò avrebbe comportato, i caduti civili trevigiani per fatti non strettamente connessi ad azioni partigiane; mancano cioè i nominativi di quelle 1700 persone circa, di cui, stando ai dati pubblicati da Altarui in Treviso postbellica, 1600 nel solo capoluogo, decedute in seguito a bombardamento e mitragliamento aereo.

Delle vittime civili della guerra, troviamo, in questo elenco, solo una cinquantina di nominativi: anziani, donne, bambini uccisi per rappresaglia o accidentalmente, in parecchi casi proprio negli ultimi giorni di guerra; come l'intera famiglia Stecca di Caerano, sei persone massacrate il 30 aprile 1945 dai nazisti in fuga; o la piccola Bianca Rosa Ferrari, colpita dentro casa in braccio alla sorella da un colpo di fucile sparato a casaccio da un gruppo di repubblicani; o Pietro Bordin, classe 1885, di Crocetta, impiccato per rappresaglia dai tedeschi.

L'elenco dei civili, inseriti da Fregonese in questo lavoro e contrassegnati con la dicitura "caduto per la causa della libertà", è sicuramente incompleto ed ha un valore prevalentemente esemplificativo; e ciò soprattutto per la difficoltà di procedere ad un censimento esaustivo in un ambito nel quale, a differenza di quello relativo a militari ed internati, non esistono fonti accorpate ed omogenee.

Va inoltre ricordato che le difficoltà di classificazione aumentano ulteriormente per il fatto che la qualifica di "partigiano combattente" venne attribuita per legge anche a quei caduti (e solo ai caduti) che, dopo l'armistizio, avevano continuato a vivere nelle loro abitazioni, pur simpatizzando per il movimento partigiano, ed erano quindi considerati dall'opinione pubblica come "civili"; è il caso, ad esempio, di una madre come Teresa Menghi Fiabon, uccisa sulla porta di casa dalle Brigate Nere mentre cercava di impedire la cattura del figlio partigiano.

E va anche osservato che la legge che prevedeva l'attribuzione ai caduti della qualifica di "partigiano combattente" venne interpretata in maniera non uniforme, adottandosi criteri applicativi talora restrittivi, talaltra estensivi, a seconda delle zone e dei comandi interessati; si spiega così come due ragazzini non ancora quindicenni, come Pozzobon Danilo o Campodallorto Mario, siano stati di volta in volta classificati, a seconda delle fonti, come "partigiani combattenti" o come "caduti per la causa della libertà".

Per questi motivi, oltre che per ragioni di omogeneità, appare preferibile, in sede di rielaborazione statistica, prendere in considerazione esclusivamente i 1494 caduti inquadrati nei reparti militari o nelle formazioni partigiane. Verosimilmente, la cifra indicata è approssimata per difetto. Ma eventuali aggiustamenti dovrebbero mantenersi nell'ordine di qualche decina di unità, tenuto conto dell'accuratezza delle indagini svolte, dei sondaggi esplorativi particolarmente approfonditi effettuati in qualche comune e del fatto che anche Mario Altarui aveva calcolato un totale di circa 1500 partigiani, patrioti, internati, militari dell'esercito, residenti in provincia di Treviso, deceduti dopo l'armistizio nella lotta contro i nazifascisti.

Qualche nome può essere sfuggito per imprecisione delle fonti, per involontaria omissione o per incertezze oggettive di classificazione; a questo proposito, anzi, Fregonese invita a segnalare i nominativi o i dati mancanti o imprecisi, per poterne tener conto in futuro.

Resta il fatto, comunque, che le integrazioni o le rettifiche non potranno cambiare la sostanza del quadro complessivo, che va considerato pertanto, fin da ora, come un valido punto di riferimento per lo studio della realtà trevigiana di quel periodo.

Seguiamo, più in dettaglio, l'itinerario di ricerca percorso. In una prima fase, si è provveduto a compilare semplici elenchi nominativi, utilizzando i lavori di Altarui pubblicati in *Treviso nella Resistenza* e in *Treviso postbellica*, integrati con le informazioni attinte dai registri dei partigiani trevigiani caduti in Italia e all'estero, conservati presso l'ANPI di Treviso; utili riscontri sono stati effettuati nei documenti conservati dall'Associazione ex internati di Treviso, dall'Associazione Nazionale marinai di Castelfranco Veneto e da altre associazioni combattentistiche, in particolare quelle della zona opitergina; in qualche caso, infine, sono stati sentiti anche i comandanti delle formazioni partigiane dell'epoca.

Una volta compilato l'elenco dei caduti, è iniziata la raccolta e il controllo, caso per caso, delle altre informazioni anagrafiche e biografiche.

Nella stragrande maggioranza dei casi, si è potuto utilizzare, come fonte primaria, l'archivio del Distretto Militare di Treviso, superando, grazie alla collaborazione e alla comprensione dei comandi militari, notevoli e comprensibili difficoltà. Partendo dai registri di leva, è stato ricavato il numero di matricola di ciascun soldato, risalendo quindi, con un lavoro lungo e faticoso, al foglio matricolare individuale, da cui sono state desunte quasi tutte le notizie qui pubblicate.

Si è proceduto quindi a verifiche ed integrazioni dei dati mancanti, chiedendo la collaborazione degli uffici anagrafe dei comuni di residenza dei caduti. Le difficoltà incontrate sono state parecchie, dato che molti comuni non conservano documentazioni specifiche, di facile accesso e consultazione, e che non sempre si è trovato un funzionario disponibile a spulciare i registri di morte nei quali, magari con anni di ritardo specie per gli internati e i dispersi, erano stati trascritti gli atti di morte.

In alcuni casi, non frequenti per fortuna, le fonti civili offrivano informazioni diverse da quelle militari; si è allora proceduto a verifiche, anche interpellando i familiari. Ciononostante, qualche dubbio può essere rimasto: incertezze sulla professione esercitata, sul titolo di studio e, talvolta, perfino sulla corretta trascrizione del nome e del cognome; in caso di discordanza, sono state comunque privilegiate le informazioni assunte presso le anagrafi comunali.

Talora sono servite anche le lapidi, i monumenti, le iscrizioni cimiteriali sparse nei tanti paesi della Marca; ma va riconosciuto che tali fonti non possono essere considerate come pienamente affidabili, visto che spesso sono state compilate con criteri soggettivi e non omogenei; si tratta infatti di elenchi in cui si riscontrano con frequenza omissioni o aggiunte dovute, nella maggior parte dei casi, a trasferimenti di residenza che hanno interessato, nel corso del tempo, le famiglie dei caduti. E non va neanche trascurato il fatto che, in molte lapidi, sono state considerate vittime della guerra anche persone decedute, per postumi di ferite o di malattie, in anni successivi alla fine del conflitto; in questa sede si è tenuto conto invece esclusivamente dei decessi verificatisi durante la guerra o, nei pochi casi nei quali la causa della morte era direttamente riconducibile a un fatto bellico, nei giorni e nei mesi immediatamente successivi.

E veniamo dunque ai dati complessivi relativi alle varie categorie di caduti:

- 608 partigiani combattenti, qualificati tali in base ai criteri dettati da disposizioni normative approvate nel dopoguerra, caduti quasi tutti nel Veneto, salvo rari casi in cui essi risultavano inquadrati in formazioni partigiane operanti in altre regioni dell'Italia centrosettentrionale;
- 32 partigiani combattenti catturati dai tedeschi, specie durante il rastrellamento del Grappa, deportati in campo di concentramento e ivi deceduti;
- 714 militari internati nei campi di concentramento creati dai tedeschi in tutti i territori soggetti al loro dominio, compresi i prigionieri deceduti durante il trasporto; una cifra che rappresenta circa il 6% del totale dei militari trevigiani catturati dai nazisti;
- 32 militari italiani aggregatisi, dopo l'8 settembre, a formazioni partigiane di paesi stranieri in precedenza occupati, prevalentemente in Jugoslavia e in Grecia;
- 142 militari deceduti sui vari fronti, nel tentativo di opporsi ai tedeschi, nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre;
- 26 militari italiani inquadrati nel Corpo Italiano di Liberazione e nei "Gruppi di Combattimento" operanti a sud della "linea gotica", caduti combattendo al fianco delle truppe alleate che risalivano la penisola;
- 59 civili "caduti per la causa della liberazione", di cui 9 morti quali internati in campo di concentramento.

Come dicevamo, quest'ultimo è l'elenco più problematico da verificare. In ogni caso, il numero dei civili, specie degli internati, appare incomparabilmente inferiore rispetto a quello dei militari; e questo confermerebbe l'ipotesi, avanzata da Klinkhammer al convegno di Belluno del 1988, che, almeno nelle retrovie del fronte, la forza di occupazione tedesca fosse preoccupata in Italia, a differenza di quanto avveniva in Polonia o in Russia, di non radicalizzare lo scontro, lasciando ai civili la possibilità di non schierarsi e di rimanere in posizione sostanzialmente attesista, pur simpatizzando intimamente per il movimento partigiano.

Limitando l'analisi ai militari, troviamo complessivamente 1549 caduti dopo l'8 settembre, quasi un terzo del totale delle perdite registrate nel corso dell'intero conflitto in provincia di Treviso.

La maggior parte, come già ampiamente noto, morì nei campi di concentramento tedeschi o combattendo nelle formazioni partigiane locali; meno conosciuto tra i non addetti ai lavori appare invece il dato relativo alle decine di soldati trevigiani che caddero al fianco dei partigiani greci, jugoslavi, francesi o nel Meridione d'Italia, inquadrati nel ricostituito regio esercito; ma soprattutto, non mi sembra siano ancora stati adeguatamente presi in considerazione i tanti episodi di resistenza ai tedeschi verificatisi tra i reparti regolari dell'esercito subito dopo l'armistizio: un rifiuto di arrendersi all'imposizione nazista, deciso troppo spesso in assenza di precise disposizioni superiori e pagato con la morte in almeno 136 casi qui registrati. In questo numero sono conteggiati i trevigiani morti in due eventi piuttosto noti, come la tragica resistenza della divisione Acqui a Cefalonia (28 caduti) e il rifiuto della Marina di consegnarsi ai tedeschi dopo l'armistizio (22 marinai della Marca caduti). Scorrendo il presente elenco, però, si intravedono anche altri episodi molto meno noti; oltre ai combattimenti contro i tedeschi verificatisi nei pressi di Roma (Basso Armando, Cavinato Giovanni, Daminato Vittorio, Fantinato Bruno) e a Tarvisio (Beccaro Angelo, Rizzardo Tullio), citiamo almeno i casi degli scontri di Altamura (Busolin Gordiano), delle Bocche di Cattaro (Basso Giovanni, Luise Primo), di Cremona (Buosi Erminio), di Schio (Moretto Giuseppe, Zavarise Bruno), di Nola (Pesce Alberto), di Piacenza (Rizzetto Cipriano), di Trani (Trevisanato Angelo), di Reggio Emilia (Favero Isidoro)...; tutti episodi rivelatori di un senso del dovere ancora ben radicato in settori di base dell'esercito, pur in una situazione di generale disgregazione.

Elementi di conoscenza molto utili per gli storici vengono offerti anche dai dati relativi al titolo di studio e alla figura professionale di questi caduti.

Per tali aspetti, mi sembra opportuno limitare l'analisi ai soli partigiani combattenti, comprendendo nel numero anche quelli caduti all'estero o in campo di concentramento: in totale, 672 unità. Si tratta di una limitazione giustificabile con la considerazione che solo per questi caduti si pose, nella maggior parte dei casi ed entro certi limiti, il problema di una scelta tra differenti opzioni; una scelta che può essere utile porre in relazione, a scopo conoscitivo, con le loro condizioni socioeconomiche e culturali di partenza.

Dunque, su un totale di 667 individui con titolo di studio noto, solo 5 erano analfabeti, 567 avevano frequentato le elementari o parte di esse, 29 si erano fermati al ginnasio o alla scuola di avviamento, 46 avevano frequentato licei, istituti tecnici, scuole magistrali o possedevano un diploma superiore, 25 erano laureati o iscritti all'università.

Se si considera che tra gli altri 932 caduti dei quali è noto il titolo di studio solo 24 erano stati iscritti alle scuole superiori o all'università, mentre 21 erano gli analfabeti, appare evidente la sovrarappresentazione tra i partigiani dei soggetti con elevato titolo di studio, rispetto sia all'universo dei caduti, sia (e lo si intuisce sulla base dei dati del censimento del 1951) rispetto al complesso della popolazione trevigiana.

Quanto alla professione esercitata, si hanno i seguenti risultati:

- contadini e braccianti: 241;
- operai (manovali, muratori, meccanici, ferrovieri...): 259;
- piccoli artigiani, commercianti e trasportatori (calzolai, sarti, falegnami, barcaioli, carrettieri...): 94;
- impiegati: 25;
- studenti: 41;
- altri: 22;
- totale: 667.

Come si può notare, quasi tutte le categorie professionali erano rappresentate.

Certo, le qualifiche professionali indicate da Fregonese appaiono alquanto approssimative rispetto alle rigide classificazioni adottate dall'ISTAT e non è pertanto possibile fare confronti tecnicamente corretti e accettabili con i dati dei censimenti; difficile, ad esempio, cogliere la differenza tra "agricoltore" e "contadino" o decidere se collocare "falegnami", "muratori" e "fabbri" tra i lavoratori dipendenti o tra gli artigiani; va anche ricordato che il foglio matricolare riporta la professione dichiarata dalla recluta al momento della visita di leva.

In ogni caso, comunque li si analizzi, questi dati consentono di affermare, tenuto anche conto che, al censimento del 1951, il 50% della popolazione trevigiana risultava ancora dedito all'agricoltura, che i gruppi professionali sicuramente sovrarappresentati nel campione costituito dai Caduti erano quelli degli operai e dei lavoratori autonomi. Si tratta, come è noto, di categorie tendenzialmente più politicizzate e consapevoli rispetto a quella dei contadini, la cui presenza, peraltro, non appare affatto marginale, come si poteva ipotizzare sulla base dei dati proposti da Schiavetto al convegno di Belluno del 1975, relativi però ai soli effettivi della Brigata Gramsci.

Nel complesso, la composizione sociale dei caduti partigiani della Marca sembra essere molto simile a quella dei loro compagni del pordenonese, proposta da Aldo Moretti sempre al convegno di Belluno del 1975.

L'analisi di tipo quantitativo potrebbe essere ulteriormente sviluppata, magari in forme più rigorose e meno impressionistiche; ma non mi pare che questa sia la sede più adatta per addentrarci in problemi che interessano soprattutto gli specialisti.

Oltretutto, non si può fare a meno di provare una certa sensazione di disagio nel trattare di queste giovani vite stroncate esclusivamente con il freddo linguaggio della statistica.

Non va dimenticato infatti che ciascuno di questi 1613 nominativi racchiude in sé una storia umana ricca di affetti, di sofferenze, di speranze, di passioni; una vicenda personale conclusasi con un tragico evento che Fregonese ha voluto fissare nella memoria collettiva con brevi parole scritte in stile "aulico", ufficiale, da cerimonia patriottica: l'unico linguaggio a sua disposizione che gli garantiva sia la necessaria sinteticità sia il controllo di quelle emozioni e di quei sentimenti che, pure, talora affiorano. E così Fregonese ha costruito 1613 brevi motivazioni per altrettante medaglie alla memoria che egli ha idealmente appuntato sul petto di tutti i suoi più sfortunati compagni di lotta.

E' questa la parte del lavoro sicuramente più delicata e suscettibile di contestazioni. In alcuni casi infatti, le circostanze della morte non sono mai state chiarite del tutto e, ancor oggi, circolano dubbi e ipotesi contraddittorie, spesso strumentali e fuorvianti. Fregonese, in ogni caso, ha fatto il possibile per essere obiettivo, controllando centinaia di testimonianze e di ricostruzioni ufficiali; è consapevole comunque della possibilità di errore e si rende disponibile a modificare le sue conclusioni in presenza di eventuali nuove prove addotte dalla ricerca storica.

In ogni caso, mi pare che, perlomeno nei casi più eclatanti, emblematici e significativi, gli storici dovrebbero tornare ad occuparsi delle vicende personali di questi caduti, con ricostruzioni biografiche in grado di fornire un apporto che potrebbe rivelarsi decisivo per la comprensione di questo tormentato capitolo della nostra storia contemporanea.

Prendiamo, come esempio scelto non certo a caso, il primo dei caduti di questo elenco alfabetico, il prof. Toni Adami (1905-1945) di Valdobbiadene, una delle figure più affascinanti e controverse.

A Toni Adami hanno dedicato pochi ma significativi cenni, tra gli altri, Ivo dalla Costa, Ives Bizzi e Lino Masin.

"Il suo anticonformismo - scrive Dalla Costa nel libro su Piero dal Pozzo - non gli permise di fare l'avvocato, per cui volle conseguire una seconda laurea, in Lettere e Filosofia [...] Ovunque riusciva a farsi assumere, l'impiego suo durava ben poco. Non si adattava ai tempi. Si era fatto crescere una barba fluente sopra una cravatta nera a svolazzo [...]. Un giorno compera una vanga e con quell'arnese se ne va a trovare i suoi amici contadini intenti al lavoro giù nelle rive del Fol. Li aiuta con la sua vanga fino a farsi scoppiare le mani dalle vesciche. Stanco, li invita a riposarsi e sotto i filari di viti legge con loro prima un passo del Vangelo e poi [...] dei brani da *Il Manifesto dei comunisti* di Marx ed Engels e dal saggio *In memoria del Manifesto* di Antonio Labriola.

Con parole povere e semplici cercava di spiegare che le due concezioni sui rapporti da costruire tra gli uomini non erano inconciliabili. Non volle mai iscriversi al partito fascista".

Particolarmente efficace per valutare la personalità di Adami, è la testimonianza, trascritta da Bizzi, di Andrea Zanzotto, che lo aveva conosciuto da ragazzo: "Proteso alla difficile identificazione tra cultura e vita, egli sapeva stimolare appassionanti dibattiti, che si svolgevano magari durante lunghe passeggiate notturne per le colline. Toni Adami, grandi ideali, grandi passioni. Era un tipo dostojevskiano e socratico insieme, era combattivo eppure pacifista, spregiatore delle formalità borghesi. Aveva un profondo dramma interiore, di cui alcuni aspetti superavano lo stesso impegno politico, che pure era per lui il fatto più importante".

"Dopo l'8 settembre - scrive Masin nel suo volume dedicato alla Brigata Mazzini - Toni spende tutte le sue energie per la lotta di Liberazione"; è un non violento che rifiuta personalmente di imbracciare le armi e che "guerreggia solo con la parola".

Per questi suoi atteggiamenti è guardato con diffidenza dai gruppi partigiani più intransigenti; ma, alla fine, si arriva ad un accordo e Toni entra nel battaglione garibaldino con la funzione di intendente. "Sulle prime si crea un contrasto tra lui e il Comando del "Mazzini" [...] sul modo di rapportarsi colla popolazione. Lui conosce a fondo la sua gente, sa come parlare per ottenere consenso, sa costruire un rapporto di solidarietà e collaborazione con tutti i ceti sociali [...] gli uomini del "Mazzini" [invece] talvolta usano un comportamento di tipo militare con la gente".

Adami riesce perfino a guadagnarsi il rispetto e la stima di una parte dei nazifascisti, i quali, pur avendo posto sul suo capo una taglia consistente, accettano in alcune occasioni la sua mediazione nei rapporti con i partigiani.

Su questi aspetti, tutte le testimonianze disponibili concordano. Profonde divergenze esistono invece sulle circostanze della morte di Toni Adami, ucciso con un colpo di arma da fuoco alla testa il 26 marzo 1945, nei pressi di S. Stefano di Valdobbiadene.

Accanto alla versione ufficiale dei fatti, qui riproposta anche da Fregonese, che attribuisce ad una pattuglia tedesca la responsabilità della cattura e dell'assassinio dell'intendente della "Mazzini", da sempre sono circolate voci che attribuivano l'omicidio agli stessi partigiani della zona, travestiti da tedeschi.

A dar corpo e legittimazione a tali voci, ha provveduto recentemente Antonio Serena che, in un capitolo del volume *I giorni di Caino* intitolato perentoriamente "La verità sull'assassinio di Toni Adami", è arrivato a concludere che "l'Adami venne soppresso da sicari travestiti da tedeschi, la qual cosa scatenò la speculazione antifascista che volle addossare ai nazisti la responsabilità della sua uccisione, perpetuando nel tempo la menzogna del "crimine nazista" (p.316).

Serena fonda le sue certezze su elementi blandamente indiziari e su un paio di incontrollabili testimonianze orali, rilasciate in data imprecisata a ignoti intervistatori: un po' poco, specie se si tiene conto dell'esistenza, ignorata da Serena, di una dichiarazione scritta, citata da Dalla Costa, nella quale Riccardo Adami, fratello di Toni, attribuisce ai tedeschi, senza ombra di dubbio, la responsabilità dell'uccisione.

Ma tant'è: in assenza di documentazioni incontrovertibili, anche le conclusioni storiograficamente più imprudenti ed azzardate finiscono per trovar credito presso un'opinione pubblica certamente poco avveza al ragionamento critico e portata piuttosto a lasciarsi andare alle emozioni.

Almeno in questo caso però, Serena è stato alquanto sfortunato; appena due anni dopo l'uscita del suo libro infatti, è stato rintracciato, riordinando un fondo archivistico depositato presso l'Istituto per la storia della Resistenza e della Società contemporanea della Marca trevigiana, un documento originale che smentisce inequivocabilmente la sua versione dei fatti.

Il documento è di parte fascista: venne redatto infatti, con tanto di timbro originale, dal Comando XX Brigata Nera Cavallin di Treviso; è datato 30 marzo 1945 e porta la firma autografa del vicecomandante della Brigata, nonché due numeri di protocollo, quello di partenza e quello di arrivo.

Si tratta di una delle tante lettere-notiziario inviate dalla Brigata Nera ai vari comandi locali della RSI e alla S.D. tedesca; ecco la parte che più ci interessa:

"Oggetto: operazioni.

Località Guia 26 marzo- ore 9.

Verso le ore 9 una pattuglia di militari Tedeschi, in servizio di perlustrazione, sorprende sulla strada di Guia il partigiano ADAMI ANTONIO, di Filippo, della classe 1905 detto "Toni"; avendo lo stesso tentata la fuga, veniva colpito con un colpo d'arma da fuoco decedendo sul posto. Si chiarisce trattarsi di quell'Adami, Avvocato, già noto, Ispettore delle bande ribelli di quella zona. Il Comando Germanico locale non ha voluto segnalare se sul cadavere dello stesso fossero stati trovati documenti interessanti".

Stando a quest'ultima frase, la XX Brigata Nera di Treviso, formazione costituita espressamente in funzione antipartigiana nella seconda metà del 1944, aveva dunque già interpellato, alla data del 30 marzo, il Comando Germanico locale, dal quale aveva avuto, con ogni probabilità, le informazioni trascritte in questa circolare; la quale costituisce indubbiamente una fonte attendibile non solo perché coeva ai fatti descritti, ma soprattutto perché redatta e circolata proprio all'interno di quegli ambienti nazifascisti che avrebbero avuto tutto l'interesse ad attribuire ai partigiani la responsabilità dell'accaduto, come avevano regolarmente tentato di fare altre volte in analoghe, ma meno chiare, circostanze.

Può rimanere un dubbio sul fatto che la pattuglia tedesca non si trovasse casualmente in zona, ma che la presenza di Adami fosse stata invece segnalata da chi aveva interesse ad eliminarlo. E tuttavia, anche ammettendo questa ipotesi, l'attribuzione ai partigiani di una qualche responsabilità appare del tutto illogica ed inverosimile: Toni Adami, con le sue idee e le sue parole sicuramente più efficaci delle armi che rifiutava di usare, assicurava ai compagni della "Mazzini" la collaborazione della popolazione contadina.

Oggettivamente, la sua presenza e la sua azione costituivano un pericolo ed una minaccia non tanto per le formazioni partigiane, quanto per quei gruppi conservatori, fascisti o afascisti, che si battevano per il mantenimento degli equilibri esistenti in vista del dopoguerra. E' in questa direzione, caso mai, che andrebbero ricercati gli eventuali mandanti dell'assassinio di Toni Adami, fermo restando che ad agire furono i tedeschi.

Indipendentemente dalle circostanze della morte, ritengo comunque che sulla figura di Toni Adami e sulla sua vicenda umana, politica e culturale andrebbero condotte ulteriori approfondite ricerche che, a quanto si può intuire, potrebbero fornire un notevole contributo anche all'analisi del controverso problema dei rapporti tra le masse popolari ed il fascismo.

Certo, non solo per Adami, ma per tutti i caduti elencati in questo libro sarebbe utile uno studio di approfondimento o almeno un cenno biografico più consistente di quello a cui si è dovuto limitare Fregonese.

Si scoprirebbero uomini e situazioni provvisti di una fortissima carica emblematica: come le circostanze della morte dello studente Giovanni Morandin, da Susegana, e del capitano russo Warazasvili ("Monti"), i quali, visti circondati dai nazifascisti, per non farsi catturare tolsero la sicura alla Sipe che tenevano in mano e saltarono in aria abbracciati l'uno all'altro, in un gesto tragicamente simbolico di riappacificazione tra i popoli in lotta; o la vicenda del giovanissimo partigiano Antonio Danieli, un apprendista meccanico proveniente da Zara e stabilitosi a Treviso, con la famiglia, all'inizio della seconda guerra mondiale.

Antonio era nato nel 1926 nell'isola di Pago, dove il padre, bracciante giornaliero, era emigrato nel 1919.

Dopo l'8 settembre, il giovane, appena diciassettenne, era stato uno dei primi ad arruolarsi nelle formazioni partigiane del Cansiglio, assumendo lo pseudonimo di "Pino da Zara", per ricordare la sua origine dalmata.

Sfuggito ai rastrellamenti del settembre 1944, Danieli era sceso in pianura, aggregandosi alla brigata garibaldina "Ugo Bottacin", che operava nella zona tra Ponte di Piave e Spresiano.

Venne catturato casualmente, mentre cercava di risalire in montagna, la sera del 15 novembre 1944, da una pattuglia della X Mas di stanza a Maserada. Gli trovarono addosso una rivoltella e per questo venne immediatamente sottoposto ad interrogatorio in un'osteria della zona: volevano sapere se conosceva i giovani fermati con lui e i nomi di altri partigiani.

Al suo deciso rifiuto di tradire i compagni, venne sottoposto a torture con una ferocia disumana, indegna perfino di essere narrata. All'una di notte, i militi della X Mas, convinti ormai di non poterli strappare alcuna confessione, lo trasportarono all'esterno e lo fucilarono davanti all'osteria, dove venne ritrovato il mattino seguente con un cartello appeso al petto: "Partigiano della Brigata Mazzini giustiziato dalla X Mas".

Dopo la guerra gli venne conferita la medaglia d'oro alla memoria; un riconoscimento che lo accomuna ad altri otto partigiani della Marca, anch'essi caduti nella guerra di Liberazione: Antonio Furlan e Giovanni Girardini, entrambi da Motta di Livenza, Pietro Maset da Conegliano, Antonio Pellegrini da Monastier, Luigino Tandura da Vittorio Veneto, Ignazio Vian da Mogliano, Primo Visentini da Riese, Alessandro Zanini da Cornuda.

A parte un paio di casi, neanche queste figure sono state adeguatamente studiate; credo che l'Istituto trevigiano per la Storia della Resistenza debba assumersi l'impegno morale di farlo nel prosieguo della sua attività. E ciò anche per dare una risposta adeguata e concreta alle aspettative di tutti quei combattenti per la libertà che, come Fregonese, sono interessati alla salvaguardia della memoria della Resistenza soprattutto perché preoccupati per il futuro del nostro paese.

Fregonese mi aveva chiesto, per questo volume, solo una prefazione tecnica, un inquadramento di tipo storico.

Ho però la sensazione che il mio ruolo, che è quello di fornire tutti gli elementi utili per una più proficua utilizzazione del testo, non potrebbe essere assolto pienamente senza almeno accennare alle motivazioni talora inesprese che, per quanto è mi dato di capire, stanno alla base di un lavoro costato anni di ricerche.

E allora mi permetto di aggiungere, prima di chiudere, qualche altra considerazione più personale, qualche impressione ricavata da colloqui occasionali, da accenni indiretti, da scambi di battute avvenuti nella sede dell'Istituto per la storia della Resistenza, dove, in questi ultimi tempi, mi è capitato spesso di lavorare accanto a Fregonese.

Il curatore di questo volume ha interpretato da politico, nel senso più pieno della parola, il suo lavoro di ricercatore occasionale. Nel raccogliere i dati che gli servivano, ha percorso i paesi della Marca, ha incontrato tanta gente, ha parlato di tante cose, ha osservato attentamente i suoi interlocutori. C'era chi lo accoglieva con cordialità e disponibilità, ma talvolta ha ricevuto anche risposte brusche, dinieghi seccati o qualche sorrisetto ironico.

Ma ciò che più lo ha amareggiato è stata l'inefficienza, l'approssimazione, lo scarso senso di responsabilità rilevati in taluni uffici pubblici; si risollevava però prontamente, ritrovando il buon umore, non appena gli capitava di incontrare funzionari preparati ed efficienti.

Convinto dell'importanza del controllo dal basso per migliorare l'amministrazione della cosa pubblica, ad ogni occasione Fregonese non manca di segnalare soprattutto le situazioni più positive, perché è importante - sostiene - riconoscere i meriti; e parla con ammirazione della disponibilità riscontrata negli uffici anagrafe di Loria, Fonte, Crespano, Vittorio Veneto, Cavaso... solo per ricordare qualche esempio. Anche questo, indubbiamente, è uno dei risultati positivi, non direttamente rilevabile, di questa ricerca: un contributo alla valorizzazione di coloro che sanno far bene il proprio lavoro e compiono con diligenza il proprio dovere.

Il senso del dovere: è probabilmente questo il valore che ha contribuito a sorreggere e motivare questo sforzo di ricerca; quello stesso senso del dovere che, secondo Fregonese, influenzò i giovani, che da soldati avevano prestato giuramento di fedeltà allo Statuto e alla Patria, nella scelta di rifiutare l'adesione, che sarebbe suonata come un tradimento, alla repubblica di Salò. Tant'è che, nella misura del possibile, anche per i partigiani, come per i soldati dell'esercito, Fregonese ha voluto indicare la posizione militare, a sottolineare quella continuità che è uno dei fondamenti della piena legittimità del movimento di resistenza, giuridicamente riconosciuto come Forza Armata dello Stato.

Ricerca storica, dunque, come obbligo morale sia verso le nuove generazioni, che hanno il diritto di sapere, sia verso quei compagni che non hanno avuto la fortuna di uscire vivi dalla guerra e che meritano un omaggio, un riconoscimento, una celebrazione.

La solita retorica del culto dei caduti, dirà qualcuno: cose vecchie, cose da reduci che guardano al passato e non hanno più niente da dire sul presente.

E invece no: c'è superficialità, incultura e, talora, disonestà intellettuale in tali giudizi.

Scrivendo, oltre un secolo fa, l'abate Bailo, lo studioso trevigiano fondatore del Museo e della Biblioteca Civica: "Tener vive le patrie glorie [...] onorare con monumenti la memoria di coloro i quali [...] onorarono la Patria [...] è dovere di buoni cittadini, è opera di civiltà [...] Le città, se non vogliono sentir dire di sè che son cadute ben in basso, devono conservare con onore i nomi di quelli che le resero onorate".

Bailo, conservatore della Destra Storica, intuiva ed esprimeva con gli strumenti concettuali e linguistici propri della sua cultura classica quanto andiamo riscoprendo oggi per altre vie; e cioè che le identità collettive vanno costruite e rinforzate operando pazientemente sulla memoria storica, selezionando scientemente, in funzione di un futuro migliore, ciò che il passato ci ha lasciato di positivo in eredità.

Bailo aveva in mente una società oligarchica, gerarchicamente strutturata; perciò sottolineava l'importanza di "trattare ciascuno secondo il suo merito" e indicava quali "uomini illustri" quasi esclusivamente i componenti di quella ristretta elite che, in età liberale, governava i nostri paesi.

Anche l'intento di questo libro è quello di onorare "uomini illustri" per radicare memoria, modelli di comportamento, esempi. Ma, nel nostro caso, è ben più eterogenea la loro estrazione sociale: accanto a qualche decina di laureati e diplomati, figurano, come abbiamo visto, centinaia di contadini e operai provvisti della sola licenza elementare; eppure, tutti degni di essere ricordati individualmente, tutti "uomini illustri" indispensabili per la memoria di una società che, nel secondo dopoguerra, ha imboccato la strada lunga e difficile della democrazia e che intende proseguire il suo cammino con l'apporto di tutte le categorie di cittadini.

Questa dunque la motivazione, profondamente politica, che ha indotto un uomo d'azione come Fregonese ad assumere le vesti, per lui inusuali, dello storico.

Mi è parso di capire, però, che c'è dell'altro; c'è anche un'esigenza, maggiormente legata al suo carattere di uomo che non si sottrae alle contese politiche, ma che partecipa con passione ogniqualvolta ritiene che il suo contributo possa risultare utile.

Fregonese, e con lui molti altri ex partigiani, ha vissuto con amarezza ed inquietudine l'intensificarsi, in questi ultimi anni, di violenti attacchi alla resistenza, anche nei giornali locali.

Ogni volta si indigna perché nessuno ha il coraggio o la voglia di rispondere, di controbattere; e alla fine, pur consapevole di non essere un letterato, prende lui la penna e scrive con foga una lettera al direttore del giornale.

Lo fa anche se sa di combattere una battaglia difficile, anche se sa che la maggioranza della gente rimarrà inerte, passiva, anche se è costretto a muoversi sul terreno scelto dagli avversari che selezionano accuratamente singoli episodi particolarmente eclatanti e talora difficilmente difendibili sul piano storico per denigrare l'intera esperienza resistenziale; lo fa perché è convinto che qualcuno debba pur intervenire per evitare che la memoria storica delle nuove generazioni venga condizionata da deformazioni e forzature; lo fa anche se, ogni volta, sente di non poter determinare, con la sua azione, una vera e propria inversione di tendenza.

E allora, di fronte a questo senso di impotenza, Fregonese avrà finito per pensare che un elenco dei caduti della guerra di Liberazione poteva essere il miglior contributo, realizzabile anche da uno che, come lui, non possiede tutti gli strumenti dello storico o l'abilità immaginifica del narratore, per valorizzare la Resistenza: un lungo, incontrovertibile, antiretorico elenco di giovani vite stroncate dalla guerra e dalla violenza nazifasciste.

Livio Vanzetto

Direttore dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca Trevigiana

## Abbreviazioni

AVNOJ	-	Assemblea Nazionale di Liberazione della Jugoslavia
Brg.	-	Brigata
Bt.	-	Battaglione
BB.NN.	-	Brigate Nere
CC.NN.	-	Camicie Nere
C.d'A.	-	Corpo d'Armata
C.I.L.	-	Corpo Italiano di Liberazione
Comp.	-	Compagnia
CREMM	-	Corpo Reale Equipaggi Militari Marittimi
Croix de Guerre	-	Decorazione francese al Valor Militare
Div.	-	Divisione
F.F.I.	-	Force Française de l'Interieur
G.a.F.	-	Guardia alla Frontiera
G.L.	-	Giustizia e Libertà
G.N.R.	-	Guardia Nazionale Repubblicana
I.E.P.L.	-	Esercito Popolare Jugoslavo di Liberazione
Kriegsmarine	-	Marina Militare del III Reich
Luftwaffe	-	Aviazione Militare del III Reich
O.S.S.	-	Office of Strategic Service (USA)
Panzerfaust	-	arma anticarro tedesca
Rgt.	-	Reggimento
R.S.I.	-	Repubblica Sociale Italiana
SS	-	SchutzStaffel - milizia di protezione del partito nazionalsocialista
Wehrmacht	-	Esercito del III Reich